

Il libro

Tornano Alma, la colf dallo “sguardo” speciale, e Jules Rosset, l’ispettore spigoloso.

È una vita tranquilla quella di Nestor “il Greco”, proprietario di un piccolo negozio antiquario a Chiavari. Finché una sera la giovane moglie Elena, troppo bella, troppo esuberante, troppo tutto, non ritorna più a casa.

Il mattino dopo un pescatore aggancia con i suoi palamiti il corpo di una donna...

Toccherà all’ispettore Jules Rosset e all’efficiente Alma, suo insospettabile grimaldello di fiducia, riportare a galla la verità. Perché non è tutto oro quello che luccica.

L'autrice

Valeria Corciolani è nata e vive a Chiavari, con marito, due figli, un gecko e un gatto di nome Elwood, in onore del personaggio dei Blues Brothers. Laureata in Belle Arti, lavora come grafica/illustratrice e conduce corsi nelle scuole per avvicinare i bambini all'arte e alla creatività. Si occupa di fotografia, allestimenti e complementi di arredo in eco-design. Zitta zitta, si mette a scrivere e nel 2010 pubblica per Mondadori il suo primo romanzo, *Lacrime di cocodrillo* (riproposto da Emma Books). Nel 2012 si cimenta con il racconto *Il gatto l'Astice e il cammello* (Antologia "Giallo Panettone", Mondadori, ora Emma Books) e si diverte moltissimo, tanto che ne scrive un altro, *Mephisto* (Antologia "Animali noir", Falco Editore). Con Emma Books pubblica *Il morso del ramarro* (finalista al Premio internazionale di letteratura Città di Como 2015), il racconto *Pesto dolce – la ricetta della possibilità* e *La mossa della cernia*. In *Non è tutto oro* tornano la colf e l'ispettore che hanno conquistato i lettori in *Acqua passata* (Amazon Publishing). Ah, giusto a onor di cronaca, il gecko si chiama Attilio.

VALERIA CORCIOLANI

Non è tutto oro

*A mamma e papà,
perché le case felici sono costruite
con mattoni d'amore e malta di pazienza.*

«Non è oro tutto ciò che luccica.
Te l'hanno detto spesso e sai che molti
La vita hanno venduto per vedere
Di me solo l'esterno.»
Il mercante di Venezia, William Shakespeare

«Venuto dal sole o da spiagge gelate
perduto in novembre o col vento d'estate
io t'ho amato sempre, non t'ho amato mai
amore che vieni, amore che vai
io t'ho amato sempre, non t'ho amato mai
amore che vieni, amore che vai.»
Amore che vieni, amore che vai, Fabrizio De Andrè

1

La pendola si è ammutolita. Così, di colpo, senza un ansimo o un sospiro. C'è stato il *tac* e poi più nulla. Punto. Fine. Solo il Silenzio.

Elvira trattiene il fiato e ascolta il suono spaventoso del Silenzio.

Poi si tappa le orecchie e le preme, forte, fino a che il rombo sordo del suo cuore riempie tutto quel silenzio.

Perché a lei il silenzio fa una paura madornale.

È così che Elvira immagina la morte: un eterno, immenso, agghiacciante Silenzio.

Per questo forse le fa paura.

Per via della morte, intende.

Eppure lei è cresciuta nella convinzione di un Aldilà costipato di santi, nuvolette e cherubini, un Paradiso che si era forse modellata sulla pubblicità del caffè (e in un San Pietro con le fattezze di Riccardo Garrone... un poco ci ha sperato, e ancora ci spera in realtà), ma sta divagando. Dov'era rimasta? Ah, ai santi del Paradiso. E niente, ora che la faccenda del trapasso comincia a profilarsi non più come un'eventualità remota ma come un probabile "da un momento all'altro"... be', deve ammetterlo, non è poi così certa di trovare dall'altra parte dell'abisso ciò che

ottant'anni e passa di fioretti, *Pater Gloria*, rinunce e opere di misericordia le hanno fatto balenare come garantito, ecco.

Insomma, un po' di dubbio ce l'ha.

Che le ruga averlo proprio ora, 'sto dubbio, a un passo dal verificarlo. Perché se tutto ciò in cui ha sempre creduto esiste davvero, con questa caduta di fede e fiducia è capace che Signore Iddio se la lega al dito e gliela fa pagare. Se invece non c'è niente... be', al Silenzio eterno lei preferirebbe quasi un sano caos infernale.

Elvira si raggomitola sotto il copriletto leggero e allarga gli occhi a scrutare il buio che l'avvolge.

Chissà che ore sono.

La pendola continua a stare muta.

È proprio morta quindi.

Ecco, vedi che si torna sempre lì, al concetto "silenzio = morte" o viceversa, come nella proprietà commutativa, dove cambiando l'ordine degli addendi il risultato non cambia. To', ridacchia suo malgrado Elvira, se ne rammenta ancora. E perché stupirsi? Lei si ricorda un sacco di cose. Suo nipote invece si ostina a dire che "non ci siamo", "lei ha perso la testa", "è pericoloso restare da sola" e *blablabla*, farneticando previsioni apocalittiche di gas aperti, esplosioni, incendi, fiumi di sangue e cavallette. E che diamine! Solo perché ogni tanto non sa dirgli se a cena ha mangiato pastina o riso nella minestrina mica significa che si è rintronata. Che scemenza, lei sa snocciolare per intero *La cavallina storna* e chi se ne importa se poi cucina mele cotte due volte di seguito perché si è scordata di averle mangiate anche il giorno prima. O no? Ma suo nipote niente, si intigna su questa cosa come un... ah, ma lo sa, neh, lo sa che dietro questa tigna ci sta quella cicciona della sua fidanzata, la casa vuole, quella

scrofa!, così tessono il copione per infilarla in un ricovero, si prendono la casa e chi si è visto si è visto.

Uff.

Possibile che non si senta alcun rumore? Ma proprio niente di niente.

Oggesùmmaria, vuoi vedere che a esser morta invece è lei, Elvira, e non la pendola?

Elvira punta i pugni sul materasso e si mette a sedere, si tocca il petto, le tempie, i polsi. Mah, le pare che tutto pulsi, circoli e pompi a dovere. Ma anche lì, non vuol mica dire, che ne sa lei di percezioni corporali *post mortem*? Ecco, appunto, niente.

Elvira sbuffa, decisa ad andare a fondo in 'sta questione, quindi accende la luce e avvicina al naso la sveglia.

2.45.

L'essere in piena notte può giustificare l'inaudito silenzio, in effetti.

Le scappa anche da andare in bagno, un sintomo tutto sommato abbastanza vitale, oltre che prosaico.

Bene.

Per ulteriore conferma apre i vetri e alza uno sportello della persiana. L'odore dolce della notte l'avvolge di un tiepido languore. Non c'è niente da fare: le notti estive le hanno sempre smosso il sentimento, tanto che ora le verrebbe da sedersi sul balcone a respirare sogni e ricordi.

Poco ortodosso per una ottantaseienne in *déshabillé*.

E se si affaccia qualcuno? Se la vedono dalla strada?

Ma uno dei pochi vantaggi che ti regala l'età è proprio quello di infischinarsene di ciò che pensa la gente, quindi Elvira zampetta scalza fino al tinello, spalanca la portafinestra e si piazza sulla poltroncina di vimini, abbandonandosi a tutto questo

tiglio-gelsomino-calicanto-pittosporo-con-un-velo-di-salmastro, che le fa traboccare il cuore.

Ecco, se morisse ora con la certezza di restar qui così per sempre, direbbe subito di sì senz'altre pretese di sfavillii e schiere angeliche. Ah, buon peso avanzerebbe la richiesta di un Garrone comunque, non necessariamente in veste *sanpietresca* eh, anche se il capello lungo gli donava parecchio, pareva meno ingessato e fascinosamente più selvaggio.

Che monella che è diventata, ridacchia Elvira sollevando le gambette nude per appoggiare i talloni sul vaso delle begonie.

E poi qui fuori il respiro della notte si è ingoiato il Silenzio che tanto la spaventa: il sussurro delle foglie, il frinire dei grilli, un motorino che raspa l'asfalto, un'auto che cambia la marcia e... E questo? Che diavolo di rumore è? Elvira spalanca gli occhi che le pare, così, di sentire anche meglio: è un tonfo ritmico quasi soffice che si avvicina insieme all'auto lungo il viale. Elvira tira giù i piedi e con blanda curiosità sbircia la strada tra le begonie e la ringhiera del poggiolo. Ah, è la portiera dietro che è mal chiusa e sbatte contro qualcosa che sporge dal sedile posteriore. L'auto rallenta e si ferma proprio davanti alla villetta, senza spegnere il motore.

Elvira resta immobile, con lo sguardo catturato da quella tenue luce condensata nell'abitacolo, come una falena. Tutto appare così tranquillo, immoto, rassicurante... fino a che un braccio si allunga tra i sedili, afferra la maniglia della portiera che sbatacchia, la spalanca per avere più spinta e dopo un attimo di esitazione la richiude con un colpo sordo. Ma quell'attimo lascia tutto il tempo a Elvira di vedere *cosa* impediva alla portiera di chiudersi come si deve.

L'auto ingrana la prima, borbotta sommessa fino alla fine del viale e scompare nel buio.

Elvira ha le mani arpionate alla ringhiera, trema e le sta venendo da vomitare.

Oggesummaria.

Deve. Deve alzarsi. Deve alzarsi e avvisare qualcuno, subito!

Si solleva a fatica dalla poltroncina di vimini, ha le gambe pesanti e le giunture che sembrano non giuntare un accidente, si sente disarticolata e spampanata come una marionetta.

Arranca fino al telefono, posa la mano sulla cornetta e resta lì, con la bocca secca e un sudore viscido a inondarle il petto.

Deve parlare, deve avvisare.

Certo che farlo le costerà caro, neh, suo nipote non si limiterà al ricovero, la farà internare se racconta quello che ha visto.

Eh già.

Perché quasi quasi non pare vero neppure a lei.

È stata una cosa così surreale.

E se avesse solo sognato? E se si fosse immaginata tutto tutto? Rumore, auto ferma, il braccio che si allunga e poi quella... sì insomma quella cosa sul sedile che, oggesummaria!, solo a ripensarci sente montare l'angoscia come in un brutto sogno.

Elvira smette di tormentare i bottoncini della camicia da notte e prova a ragionare. In fondo era lì, con gli occhi chiusi ad assaporare la notte. Magari si è appisolata ed è stato tutto uno stupido incubo. Forse non ha digerito. Può essere. Se qualcosa le cade pesante lei sogna male. Sempre. Cosa ha mangiato a cena?

Stringe gli occhi concentrata.

Epporcaloca non se lo ricorda.

Uffa.

Forse è meglio far decantare la notte.

Sì.

Elvira si infila a letto, tira il lenzuolo a coprirle le orecchie e cerca di svuotare la testa.

Ecco, non pensare a niente.

E soprattutto non pensare di aver visto un'auto bianca fermarsi sotto le sue begonie e un braccio chiudere una portiera su due piedi, infilati in un paio di sandali luccicanti, che spuntavano rigidi da una sacca azzurra porta abiti legata a mo' di salame con lo scotch di plastica marrone.

2

La cerata marrone che protegge il tavolo è sdrucita negli angoli e qualche filo scuro pende a sfiorargli le cosce. Nestor Koplas passa l'unghia del pollice a raschiare via i residui di colla e ripone gli attrezzi nella piccola scatola di metallo. Poi solleva la testa e guarda per l'ennesima volta l'orologio appeso accanto alla grande libreria in legno di noce: le 3.10.

È notte fonda, ormai.

Inutile stare qui seduto proteso verso il nulla.

Nestor si alza, afferra il candelabro di legno che ha finito di restaurare e lo posa sul mobile, accanto alla poltroncina *capitonné*.

Sfila gli occhiali e massaggia l'attaccatura del naso. Gli fa male. Si sente più vecchio e stanco di sempre. Ha cinquantadue anni ed è come se ne avesse cento, mille, intere ere geologiche a pesargli sul cuore e sulle spalle. È vecchio da sempre, a vent'anni era già vecchio, persino da bambino con quell'aria seria, la riga da una parte e quella posatezza di saggia responsabilità che hanno solo i vecchi e neppure tutti. Solo i più noiosi.

Nestor si avvia verso il bagno, lascia spenta la luce per non vedersi nello specchio, gli basta il chiarore di questa tiepida notte d'estate e il riflesso della lampada dello studio che è ancora accesa.

Tornerà?

Ogni volta che succede ha il dubbio, la paura di non rivederla mai più.

Sarà per quella telefonata che ha origliato?

Per quel "giovedì, allora", sussurrato con un tono che gli ha stretto il petto nella morsa dell'inevitabile?

Elena.

Troppo giovane.

Troppo bella.

Troppo esuberante.

Troppo diversa.

Troppo...

Nestor fa un sospiro.

Troppo tutto.

Si bagna la faccia e il collo con l'acqua fredda, come a lavarsi via l'angoscia, le incertezze e la polvere del tempo di cui si sente ricoperto. Tempo che ha perso, che non ha vissuto, che gli è scivolato tra le dita così, con crudele e inevitabile noncuranza. È incrostato di tempo, quasi che scrostandolo da tutti gli oggetti antichi con cui lavora se ne fosse rivestito lui stesso come un Dorian Gray al contrario: gli oggetti ringiovaniscono e lui ne assorbe l'età, la vecchiezza, il decadimento.

Fa un amaro sorriso.

Cosa poteva fare uno come lui se non l'antiquario?

Nestor controlla la porta di casa, ci pensa un lungo attimo e poi dà il ferro, come al solito. Non sa perché, forse solo per stupida scaramanzia, quella che ti fa pensare: se lascio aperto e mi attacco alla speranza Elena non torna, se invece sprango la porta...

Scemenze.

Si trascina con passo stanco fino alla camera e si stende sul copriletto, senza infilarsi sotto le lenzuola e senza spogliarsi. Non vuole dormire, tanto sa che non ci riuscirebbe, desidera solo dare sollievo al corpo contratto dall'attesa e riflettere. Ragionare sul perché si fanno certe scelte che sai sbagliate sin dall'inizio, perché ostinarsi a voler far parte di vite che non vogliono essere condivise, perché lasciare che tutto scivoli e scorra senza provare a fermarlo, a cambiarne il tracciato, o semplicemente provare ad afferrarlo e guardarci dentro.

Nestor fissa il soffitto e ascolta questo silenzio denso e malato che lo avvolge, lo stringe, lo schiaccia.

Gli pare di essere sott'acqua.

Allunga una mano a sfiorare l'altro lato del letto. Non percepire il tiepido calore del corpo giovane e vivo di Elena lo fa sentire già morto.

Questo silenzio! Nestor si tappa le orecchie, è questo silenzio che lo uccide. Non sente altro che silenzio silenzio silenzio: non c'è il respiro pesante di sua moglie, il fruscio dei suoi capelli sul cuscino, le sue caviglie che sfregano i malleoli quando sta per addormentarsi, niente.

Nestor si alza e apre la finestra. Respira l'odore della notte che sa di buono e di tenerezza, si lascia cullare da tutti quei suoni lievi, gravi, lontani, vicini. Dei passi in lontananza per un attimo gli fanno sperare che... ma niente, vengono stemperati dalla notte e lui resta lì, a fissare il lampione che spunta tra i platani come una grossa luna.

«*O mia diletta luna... pur tu, solinga, eterna peregrina*», sussurra Nestor con un bolo di tristezza e rimpianto a deflagrargli il petto.

Si raddrizza di colpo accostando i vetri con una rabbia che non riconosce.

Pure Leopardi ci mancava.

Apri l'armadio e osserva i vestiti di Elena: non sa se sono tutti lì, ricorda solo quello che aveva stasera, a grossi fiori blu e azzurri, con le spalline sottili e leggero da segnarle i fianchi avvolgendosi alle cosce a ogni passo. Si fa notare quando lo indossa. E lei lo sa.

Gli ha mentito dicendo che andava a tenere la vecchia della sua amica Milla.

E lui lo sa.

Perché non ha provato a fermarla? Perché non le ha mai detto nulla, chiesto nulla, preteso nulla?

Perché ha ingoiato tutto come se non avesse alcun diritto a sollevare obiezioni, a dirle “guarda che sono io tuo marito”, come se lui fosse consapevole di non meritare il regalo di una moglie così giovane e bella, come se anche lei non avesse detto il suo sì davanti al prete.

Eppure da qualche parte l'aveva trovato il coraggio di chiederle di sposarlo!

Lui, quello che tutti chiamano “il Greco” anche se son trent'anni ormai che vive qui, proprio lui sì, il non giovane, il non bello, il non ricco, piccolo insignificante antiquario Nestor Koplas. Cosa aveva per la testa quando ha pensato che una donna così potesse amarlo?

Eppure.

Eppure per un po' ci ha creduto, sì.

E poi.

E poi non lo sa, tutto si è eroso piano piano, con la tenace imperturbabilità della risacca che sgretola la roccia.

Probabilmente Elena non l'ha mai amato, però gli piace pensare che per un periodo gli ha voluto bene, forse.

Ora no. Ora lo odia, non lo sopporta, la disgusta. Elena non l'ha mai detto, ma Nestor lo sa, l'ha capito, lo avverte dal suo sguardo, da come millimetricamente riesce a non sfiorarlo e non farsi sfiorare mai da lui, da come si spegne appena varca la soglia di casa.

Prima la portava a teatro, al cinema, a mostre di pittura e incontri culturali, forse è proprio così che l'ha inizialmente affascinata: Elena era curiosa, aveva sete di sapere, di conoscere, di imparare e lui tutto questo lo possedeva in abbondanza. Una mente vergine da educare, plasmare, arricchire, una splendida creatura che pendeva dalle sue labbra e allargava gli occhi rapita dalla sua cultura e dalla sua conoscenza. Nestor si era sentito un dio, non l'omuncolo che tutti salutano ma nessuno vede, bensì un uomo da ammirare, ascoltare e venerare. Questa nuova condizione lo ubriacava di emozioni, bramava i momenti con Elena come un assetato nel deserto, le ore si sgranavano veloci e lui non era mai sazio di lei e del suo esuberante stupore. *Allora è così che si sente la gente normale*, si era scoperto a riflettere Nestor durante quei primi incontri, e per la prima volta si era sentito davvero vivo, vivo!

Sospira.

Sembrano secoli fa e invece sono passati solo due anni.

“Come va con la bella mogliettina, mi saluti la signora, ma cosa fa ancora qui in negozio con Elena che l'aspetta a casa”... la gente, i vicini, tutti gentili, affabili, ossequiosi. Ma lui le percepiva quelle occhiate di scherno e compatimento a trapanargli le scapole quando infilava la chiave nel portone di casa, o le risatine e le

bocche grondanti commiserazione quando era chino in negozio a etichettare oggetti e lucidare intarsi, mentre Elena riversava la sua esuberante giovinezza su altri che non erano lui.

E ora? Ora le occhiate diventeranno fiocine e le lingue mannaie. Supposizioni che si fanno certezze, malignità che si modellano in scabrose verità, sussurri e teste scosse sull'inequivocabile.

Cosa racconterà, cosa dirà, come giustificherà? Perché Elena è una presenza che salta agli occhi nella sua assenza.

Non lo sa.

Ora è stanco.

Nestor si stende di nuovo sul letto e lascia che la stanchezza gli afferri le palpebre. La persiana chiusa affetta la prima luce dell'alba e i vetri rimasti socchiusi lasciano entrare la via che si sta risvegliando: il portellone del furgone del latte, la saracinesca del giornalaio dall'altra parte della strada, il grido rauco di un gabbiano, lo spazzino che trascina il bidone e lo sfregare ritmico della scopa di saggina, l'autobus, qualche motorino, un cane che abbaia. Nestor non dorme, ma si lascia ingoiare da un torpore confortante immerso in un limbo così simile al ventre materno, un mondo dove il "fuori" non ti riguarda, non è un problema tuo, tu sei lì a sguazzare nella tua tana liquida e protetta.

Tutto il resto è altro.

Altro che non sei tu.

3

“Non puoi decidere tu, come non puoi intrometterti a cambiare il corso dei destini come ti garba. È una cosa che non si fa. Punto.” Alma afferra il barattolo del caffè, chiude l’anta del pensile e appoggia la fronte alla maniglia. Il ricordo della voce imperiosa dell’Alfonsina le rimbalza in testa con la tragica veemenza di un ammonimento del Savonarola. Perché è vero, lei non può permettersi, non deve. Sua suocera ha ragione, cosa diavolo le è girato ieri sera?

Alma avvita la caffettiera, accende il gas e resta lì, ammutolita come un nasello a fissare la fiamma azzurra che lambisce la Bialetti da tre, conforto delle sue albe e corroborante delle sue pause rubate. Ma stamattina non riesce a darle sollievo né il borbottio sommesso né il corposo aroma che si espande per la cucina, anzi, neppure se ne accorge e l’abbandona a schizzare caffè sui fornelli per un po’, fino a che finalmente si scuote, la toglie dal fuoco, si brucia e nel gesto di stizza mezzo contenuto va a finire nel lavandino, versa quel poco caffè rimasto nella tazza dimenticandosela tra le mani e finisce per bersi una bratta fredda che sa di cherosene.

Pessimo esordio mattutino, insomma.

È che ieri sera è andata a pulire dai Morlacchi: una bella coppia giovane ed educata a cui da due anni tiene in ordine l’appartamento il lunedì pomeriggio e, da

quando lei è incinta, anche il venerdì mattina. Alma in realtà ha cominciato a conoscerli meglio solo da qualche mese, perché Elisa ha avuto un inizio di gravidanza tormentato con l'obbligo di stare a letto e Marco veniva a trovarla più volte al giorno incastrando piccole fughe dal lavoro e così Alma si è piano piano affezionata a questa coppia simpatica, affiatata e tanto innamorata.

Insomma, di solito da loro non va mai la sera, ma Elisa ora è al sesto mese, può fare vita quasi normale e le è venuta voglia di una scappata dai suoi che sono di Pavia. È lì da dieci giorni e Marco la raggiungerà per volare poi insieme fino a Londra. Per questo ha chiesto ad Alma di saltare il turno di pulizia e passare da loro nell'imminenza del rientro. E a lei, per gestione compiti, figli e suocera, tutto sommato la sera viene meglio. Ma sta divagando, perché il nodo centrale è un altro. È che ieri sera lei ha trovato quello che non avrebbe mai voluto trovare. Ecco.

Per questo forse si è lasciata sopraffare dal "delirio di onnipotenza", come lo definisce sua suocera.

Alma sciacqua la tazza e mordicchia svogliatamente una fetta biscottata.

La casa dei Morlacchi era abbastanza in ordine, Marco si è mosso per fondamentali e minimo sindacale, ma con una certa pratica: sa fare una lavatrice, non eccelle nello stendere ma almeno non lascia la roba a imputridirsi nel cestello, carica e scarica la lavastoviglie, spazza il pavimento della cucina, butta la spazzatura e si rifà il letto. Ma.

Ma questi basilari non bastano a eludere lo sguardo al *luminol* che scatta in una donna quando percepisce un debole ma inequivocabile segnale d'allarme.

Perché appena varcata la soglia ad Alma si sono drizzate le antenne e accese le percezioni: le è bastato far scorrere lo sguardo per registrare indizi, rilevare tracce per schiantarsi su una sedia in preda allo sconforto.

L'unica sua consolazione è stata quella di essere arrivata prima di Elisa.

A schiaffeggiare Alma con il sospetto è stato il profumo che aleggiava ancora denso e dolce in soggiorno, che l'ha spedita diretta ad annusare il divano (impregnato) con annessa presa visione di lunghi capelli castani sullo schienale, su di un bracciolo e tra i cuscini. Il fatto che Elisa abbia un corto caschetto biondo toglie ogni possibile tentennamento.

Aloni di bicchieri sul basso tavolino di cristallo l'hanno guidata senza scampo verso la lavastoviglie che probabilmente Marco aveva avviato prima di partire. Alma aveva estratto due tumbler per osservarli controluce.

Infatti.

Alma aveva sfiorato con il polpastrello la traccia untuosa di rossetto che nessuna lavastoviglie al mondo è in grado di sciogliere, bisogna lavorarci di spugna e detersivo prima di affidarlo al pigro elettrodomestico, ma questo Marco non lo sapeva di sicuro.

A quel punto lei non avrebbe voluto vedere altro, sapere altro, anzi, avesse potuto attivare un tasto rewind e cancellare tutto...

Sì perché non si possono buttare vite nel tritarifiuti così, solo perché si ha paura di crescere. Sì, è vero, l'arrivo di un figlio ti costringe a crescere, la tua vita di colpo acquista una dimensione diversa, una prospettiva più ampia e più circoscritta nello stesso momento, perché la tua compagna non è più solo tua, perché le tue giornate, le tue notti i tuoi pensieri cambieranno. Perché i tuoi egoismi, le tue priorità, la tua libertà... niente sarà più tuo.

Alma si era seduta a guardare la loro libreria, le fotografie, i libri che Marco ed Elisa leggevano insieme con annotazioni al margine dell'uno e dell'altra, la porta del frigo tappezzata di messaggi ironici, buffi, amorosi, cattivelli, ripensa agli sguardi e al

capirsi al volo senza bisogno di parlare... tutto in loro tradiva una complicità speciale capace di scrostare un po' di quel bitume che il passato di Alma tendeva a spalmare sull'amore e sui rapporti di coppia in generale.

Alma si era sentita incagliata tra due realtà: fare il suo e bon (pulire, spolverare, riassetare) e lasciare bicchiere, divano, profumo e, sbircia la camera con un sospiro, e letto così come sono, tutto in pasto all'inevitabile *luminol* di Elisa, o... O scegliere che questa coppia merita una *chance* in più facendo sparire ogni traccia d'adulterio.

Alma era restata più di un'ora a scandagliare, valutare, soppesare. Poi si era alzata, ragionando che la vita degli altri in fondo non è affar suo, che tutto deve fare il suo corso secondo la direzione imposta dagli eventi e che Marco avrebbe dovuto tenere l'attrezzo a posto, ecco.

Quindi si era dedicata a sistemare come al solito limitandosi solo a far sparire i capelli lunghi e castani dal divano perché l'aspirapolvere, passata di fino anche lì, è da sempre di sua competenza.

Con la mano appoggiata alla maniglia e pronta a uscire, Alma aveva in un attimo guardato la faccenda da una nuova prospettiva: cioè il fatto che gli eventi avessero invece portato lì proprio lei, Alma Boero, con tutto il suo maledetto bagaglio di Sguardo Maiuscolo, come lo definisce don Andrea e purtroppo non solo lui, che a ricordare a quello che aveva passato con la faccenda dei Modesti e l'ossuto ispettore Jules Rosset le venivano i vermi. Però lei era lì, con il suo Sguardo e il suo carattere di merda che la costringe a non lasciare in sospeso mai nulla e... E con un sospiro si era tolta la giacca, aveva arieggiato la casa, mentre con acqua e ammoniaca cancellava ogni traccia di profumo dal divano, rilavato e deterso da ogni impronta di rossetto il tumbler, lucidato il cristallo del tavolino, infilato in un sacco la biancheria

del letto, rifacendolo con lenzuola profumate di bucato, scrutando ogni anfratto e cancellando ogni prova.

Era tornata a casa portandosi dietro il sacco delle lenzuola per lavarle, stirarle e poi riporle dai Morlacchi senza farsi notare, ma tirandosi appresso anche la sensazione di aver osato troppo.

Ora è qui, dopo una notte a rigirarsi nei sensi di colpa, a darsi della psicotica impicciona e senza la possibilità di tornare indietro.

Come ha potuto decidere per un'opzione del genere? E se si fosse sbagliata? Se Marco fosse tutta apparenza, se in realtà si trattasse di un puttaniere che spezzerebbe il cuore a Elisa e al piccolo che nascerà? Cosa diavolo ne sa lei?

«Sì, penso tu abbia sbagliato e che non ci si mette in mezzo alle vite così, perché prendano la direzione che ci garba di più» l'apostrofa l'Alfonsina comparso sulla soglia strascicando i piedi «e non guardarmi come se fossi un Giucas Casella che legge nel pensiero, stavi parlando da sola, Alma, come i pazzi. Per questo ti ho sentita» la suocera lascia cadere il corpo tozzo sulla sedia e la trapana con i suoi occhietti acuti da poiana.

«Lo so, è che... niente, non dovevo e basta. Se Marco si rivelerà un pessimo marito, non me lo perdonerò mai» scuote la testa Alma.

«Ora, come la fai melodrammatica, lo sai che non approvo questo tuo infilarti a cambiare le cose, ma è anche vero che se Marco si rivelasse un adultero seriale, be', tu gliel'hai fatta sfangare una volta, ma la sua mascalzonaggine verrebbe fuori comunque e presto. Quindi...» Alfonsina ondeggia la testina rapace a comprendere il possibile. «Se invece avevi ragione, forse hai salvato un matrimonio. Ma la cosa non è buona lo stesso, eh, certe intromissioni spettano solo a nostro Signore e non sono

neppure tanto certa che ci si provi Lui. Ora possiamo solo lasciare il verdetto agli eventi. Cos'è 'sta puzza di caffè bruciato?»

Alma apre la finestra e resta un attimo ad assaporare il gusto del mattino quasi estivo di questo 3 giugno. Deve ammetterlo: Alfonsina ha ragione quasi su tutto e questo le ha alleggerito un poco il carico emotivo, diciamo che la giornata comincia a prendere una piega un po' più morbida.

«Allora, questo caffè che dall'odore deve essere a dir poco un pianto» la scuote l'Alfonsina «c'è o non c'è?»

Morbida ma non troppo, sorride suo malgrado Alma preparando una nuova caffettiera, sia mai che ci adagiamo eh, che qui le giornate vanno addentate un morso alla volta distribuite in bocconi amari e un po' meno amari. E il dolce dove è finito? È lei che non lo trova o se l'è ormai perso del tutto?